

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 70 (2001)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 07.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

LIBRI

Il Manzoni secondo Güntert

E chi l'ha detto – anche recentemente – che Manzoni è ormai superato? La potente attrattiva dell'opera del Gran Lombardo è invece ribadita dal recente volume di Georges Güntert, *Manzoni romanziere: dalla scrittura ideologica alla rappresentazione poetica*. Il notevole interesse dello studio del professore di letteratura dell'Università di Zurigo consiste nella coerenza del suo approccio metodologico (la moderna analisi semiotico-greimassiana) e nei conseguenti risultati che, con una terminologia sistematica, svelano, nell'opera letteraria di un autore fra i più studiati, aspetti notevoli passati finora pressoché inosservati.

Il volume raccoglie tre saggi, due dei quali già pubblicati in altra sede. Il primo – di cui una prima versione è uscita nella miscellanea di studi in onore di Remo Fasanelli pubblicata nella Collana della Pro Grigioni Italiano – analizza l'elaborazione dell'*Adelchi* constatando un sostanziale mutamento di poetica tra la prima e l'ultima versione, reputata una tappa sulla via del romanzo. Al personaggio fatalmente tragico di Adelchi, invischiato nell'intreccio tra male e potere, viene contrapposto l'altro re della tragedia, Carlomagno, figura del discorso epico; sono i rappresentanti di due diversi generi, il secondo dei quali si erge



a superiore istanza morale del dramma e dev'essere quindi considerato positivamente; vanno perciò rivisti sia la negatività del giudizio sul potere sia, di conseguenza, il messaggio sull'assunzione di responsabilità civili.

Nel secondo saggio, Güntert accosta *il Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi*, al fine di operare un confronto; pone in evidenza, oltre alle rispettive coerenze interne, le notevoli diversità di orientamento semantico e stilistico. Ovviamente le differenze di giu-

dizio sui due romanzi – pratiche realizzazioni puntuali di un teorico *continuum* – vanno espresse in senso relativo, non assoluto; bisogna quindi parlare di tendenze, non di contrapposizioni esclusive. Ciò premesso, nel saggio si illustra come nel primo libro la poetica del romanzo storico destinato a un vasto pubblico realizzi i propri pregi anzitutto nelle idee, non nella realizzazione formale: «poco dirozzata appare l'arte della scansione, incerta la lingua, ed imperfetta la coerenza interna»; si nota inoltre una tendenza alle «semplificazioni sociologiche», per cui i personaggi sembrano assumere caratteristiche da stereotipi. Nei *Promessi Sposi* invece i supporti ideologici del romanzo, pur sempre attuali, appaiono subordinati ad altre riflessioni, poetiche, metatestuali ed estetiche. L'accento si sposta inoltre da un progresso prettamente conoscitivo del soggetto esposto ad una sua trasfigurazione estetica.

Di notevole interesse risultano i paragoni tra alcuni brani rivelatori della maturazione dell'arte manzoniana avvenuta tra la prima redazione del romanzo e la quarantana: dall'uniforme Geltrude, aspirante unicamente alla propria affermazione, alla contrastata Gertrude – contrastata, perché la sua fisionomia psicologica appare in una nuova ricchezza di sfumature –, in lotta tra un discorso sociale ed uno individuale; dalla peste intesa come un espediente risolutore alla peste che diventa soprattutto una «suprema prova che esige dai personaggi più attivi un'ultima eroica adesione alla loro missione narrativa»; dal narratore «onnisciente» all'«istanza comunicativa soggetta all'ironia» (Güntert spiega come l'umorismo e l'ironia dell'enunciazione – talvolta però difficilmente separabili dall'autoironia dell'io narrante – contestano e relativizzano l'«onniscienza» del narratore); dalla

morte di Don Rodrigo in forma di un romantico «giudizio di Dio» ad una soluzione più dialettica e meno apodittica che conduce inequivocabilmente Renzo alla strettoia del perdono evangelico; dalla scena anonima e «didascalica» d'una mamma con la bimba morta alla rappresentazione della madre di Cecilia, espressione d'elevatezza etica e poetica; dalle strategie di veridizione «referenziali» a quelle «poetico-ironiche»... Anche la messa a fuoco della materia trattata risulta diversa; se nel *Fermo e Lucia* la cornice storica occupa una posizione di primo piano, nei *Promessi Sposi* si attribuisce uno spazio più importante all'elemento romanzesco.

Nella terza parte del volume Güntert fornisce un'interpretazione semiotica dei *Promessi Sposi*. Vede in Renzo, sul cui programma individuale s'incentra soprattutto il racconto, il soggetto di una triplice ricerca, amorosa, sociale e religiosa. Ai fini di una segmentazione discorsiva (che riguarda soprattutto l'intreccio dei due discorsi, romanzesco e storico), privilegia il criterio spaziale, giungendo ad una bipartizione che colloca la cesura principale dopo i primi ventisette capitoli; è infatti nella seconda parte del romanzo che le vicende pubbliche vengono ad occupare maggior spazio rispetto a quelle private della coppia protagonista e che prevale il «dramma delle forze universali»: natura, storia, religione.

Interessante per le sue implicazioni religiose, intellettuali e ideologiche, oltre che meritevole d'ulteriore sviluppo, ci sembra l'indagine sull'impiego della parola «Provvidenza» nel romanzo: posta in bocca di volta in volta a Don Abbondio, a padre Cristoforo, a Renzo, a Menico o al narratore, essa può assumere coloriture diverse e a volte anche antitetiche. Effettivamente il termine «Provvidenza» (mi-

nuscolo nei primi capitoli, maiuscolo a partire dal XVI/XVII capitolo) è spesso assimilabile allo stesso intreccio del «caso», o agli «stratagemmi romanzeschi dell'enunciazione», che intendono però in definitiva rappresentare la vita che si svolge sotto l'imperscrutabile e riordinante teleologia del volere divino, – per dirla con Dante (*Monarchia* II.ix.8) – quella che altri chiama «fortunam, quam causam melius et rectius nos 'divinam providentiam' appellamus» («la fortuna, che noi meglio e più rettamente chiamiamo 'divina provvidenza'»).

Conclude il saggio l'analisi semiotica di quattro descrizioni paesaggistiche (*L'Addio ai monti, Renzo all'Adda, La vigna di Renzo e L'esordio: il paesaggio del lago di Como*) che vengono a configurare gli stessi discorsi fondamentali dell'opera, sia quelli tematici, sia quelli espressi dalla ricerca estetica manzoniana.

Il lettore del saggio apprezza la lucidità e l'acume con i quali è condotta l'analisi, anche perché l'autore si confronta con spirito aperto e franco con la critica precedente. È attento a raccogliere spassionatamente sui vari livelli dell'opera manzoniana le «molteplici sfere d'interesse e tensioni espressive: emotive, razionali, etiche, politiche, religiose, estetiche». Svela i *Promessi Sposi*, insomma, come un'opera che comporta un'educazione del lettore a guardare e a leggere la realtà che gli si presenta in un modo nuovo, etico ed estetico, manzoniano. E questo forse è – secondo Güntert – l'insegnamento fondamentale del romanzo.

Andrea Paganini

Georges Güntert, *Manzoni romanziere: dalla scrittura ideologica alla rappresentazione poetica*, Franco Cesati Editore, Firenze 2000, pp. 120, £. 30'000.

Chiese torri castelli palazzi. I 62 monumenti della Legge Valtellina

In seguito ai calamitosi eventi del 1987, lo Stato italiano, attraverso la Legge Valtellina (102/90), ha destinato alla provincia di Sondrio risorse straordinarie per favorire la rinascita in tutti i settori, compreso quello culturale e paesaggistico. È perciò stato parzialmente finanziato il restauro statico ed architettonico di 66 monumenti sparsi fra Chiavenna e Bormio. 62 monumenti, i cui lavori sono stati compiuti o sono in corso – 45 chiese e complessi chiesastici, sette palazzi, nove fra torri e castelli e un ponte – sono ora presentati nell'elegante volume pubblicato qualche mese fa dall'Amministrazione provinciale di Sondrio che si è avvalsa del fotografo Federico Pollini, per realizzare una apposita campagna fotografica, e delle storiche dell'arte Francesca Bormetti e Maria Sassella, per la cura dell'opera. Francesca Bormetti, che firma in questa sede i profili storico-artistici dei 62 monumenti, ci sta in verità abituando a pubblicazioni d'argomento storico-artistico di pregiata fattura; basti ricordare la prestigiosa monografia, scritta con Raffaele Casciaro, *Il santuario della Madonna di Tirano*.

L'elegante pubblicazione fornisce al lettore – guidato con grande sensibilità in un affascinante viaggio attraverso gli spazi e le atmosfere – un ricco spaccato di storia della cultura, dell'architettura e dell'arte valtellinesi attraverso tutto il secondo millennio. I cenni storici sulle singole costruzioni e sulle rispettive testimonianze documentarie, le leggende e gli aneddoti ad esse legati, le descrizioni architettoniche, gli azzeccati abbinamenti tra testo, fotografie e planimetrie, fanno infatti dell'opera un agevole e piacevole via d'accesso al patrimonio artistico e alla storia

dei nostri vicini prossimi d'oltreconfine. Anzi, la lettura rievoca l'«Invicta Retorum Unitas» (l'iscrizione si trova su Palazzo Lavizzari a Mazzo di Valtellina) e diventa man mano una conferma di quanto la storia valtellinese sia intrecciata con quella della Svizzera Italiana: se da una parte vengono infatti alla luce i segni – fasti e nefasti – della dominazione grigione, dall'altra si evincono i notevoli apporti delle maestranze svizzeroitaliane – architetti e artisti ticinesi soprattutto – alla realizzazione di grandi opere d'arte in Valtellina.

Gli edifici descritti, da quelli semplici ed essenziali a quelli più pomposi e «barocchi», raccontano la vita religiosa e civile delle epoche di cui sono testimoni, in un territorio come quello valtellinese che si è profilato in tempi diversi come una «terra di confine e di divisione», sia politicamente (si consideri ad esempio le torri e le fortificazioni poste nei luoghi strategici della Valle) che confessionalmente (si pensi ai luoghi di culto retti come baluardi della cattolicità per far fronte al diffondersi del credo protestante); ...ma anche come «terra di contatti e di retaggio comune» (basti tener presente gran parte dell'iconografia religiosa o realtà domestiche come la «stüa»).

Le descrizioni delle opere sono corredate da puntuali rinvii bibliografici alla storiografia relativa e dai dati tecnici sui rispettivi interventi di restauro; in appendice al libro, per agevolare la comprensione del linguaggio tecnico-architettonico ai non intenditori, si trova pure un «Glossario essenziale». Benché si tratti di un volume informativo di agile lettura che può servire anche da valida guida turistica, la mole di informazioni atte ad illustrare e valorizzare il patrimonio artistico valtellinese è notevole e curata sia nella sostanza che nella forma, per cui rivolge senz'altro

anche un invito ai ricercatori a trarne una base di partenza per ulteriori studi e ricerche sui singoli monumenti presentati.

Andrea Paganini

Francesca BORMETTI e Maria SASSELLA (a cura di), *Chiese torri castelli palazzi. I 62 monumenti della Legge Valtellina*, Provincia di Sondrio, Sondrio 2000, 185 pp., 276 foto a colori, £. 20.000.

Jon Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, Sviluppo e Società*

La *Storia delle Alpi 1500-1900* di Jon Mathieu è la traduzione italiana di un'opera originalmente scritta in tedesco e pubblicata nel 1998 dalla Casa editrice Böhlau di Vienna. Questa traduzione è stata resa possibile grazie al sostegno di varie istituzioni, tra le quali anche la Pro Grigioni Italiano. La versione italiana compensa una certa ristrettezza materiale dell'opera di Mathieu. Naturalmente l'autore non ha potuto trattare tutto l'arco alpino nel suo insieme, ma si è deciso di presentare la storia alpina scegliendo tre regioni esemplari: la Savoia francese, i Grigioni e la Carinzia. Certamente una scelta come tale è sempre discutibile. Infatti, in quest'opera, il mondo alpino di lingua italiana è direttamente rappresentato soltanto in margine dalle nostre quattro valli grigionitaliane, che oggi fungono, come del resto il Ticino, da intermediarie tra la cultura tedesca e quella italiana.

L'autore – direttore dell'Istituto per la storia delle Alpi domiciliato all'Università della Svizzera italiana a Lugano – è un noto esperto nel campo della storia alpina: ha già pubblicato un libro sull'Engadina Bassa e uno sulla storia agraria delle Alpi centrali

svizzere. Nella sua ultima fatica riesce a collegare in maniera convincente demografia, economia, insediamenti, ambiente, struttura agraria e territoriale e così via. In questo modo ha adempito all'impegno di scrivere un'opera che fosse quasi interdisciplinare. Inoltre Mathieu dispone di una solida base teorica e metodica. Molti capitoli del suo lavoro sono fondati su cifre e tabelle elaborate con grande diligenza, un materiale, questo, che però è rivolto piuttosto agli specialisti, mentre altri capitoli si basano sulla microstoria. Il testo però rimane comprensibile non solo al lettore della ristretta cerchia accademica, ma anche a quello del pubblico colto in generale. Quest'ultimo può fare qualche scoperta. Mathieu respinge tesi tradizionali che, stando alle sue ricerche, sono ormai superate: un esempio è quello che attribuisce l'emigrazione dall'area alpina a una crescita della popolazione. Nella sua opera l'autore mette anche in rilievo la dimensione della politica, un aspetto, questo, che spesso nella storia economica e sociale moderna viene trascurato: nei capitoli 7 e 8 analizza problemi dell'arco alpino legati all'organizzazione territoriale e alla formazione dello Stato moderno. L'opera si conclude con una sintesi che accenna anche a questioni aperte e prospettive di ricerca futura. Secondo il mio parere, il libro di Mathieu ha una sola carenza: manca quasi completamente il settore della storia culturale. Certamente non disponiamo ancora in questo campo di un lavoro complessivo soddisfacente. In ognuna delle tre regioni modello, però, la storia dell'arte e quella del folklore, per citare soltanto due esempi, hanno elaborato risultati di ricerca che l'autore talvolta avrebbe potuto utilizzare con profitto.

L'opera di Mathieu è la prima sintesi della storia delle Alpi e merita dunque un'ampia diffusione. È un fondamento sul quale si potranno basare ulteriori ricerche.

Il recensore non è in grado di dare un giudizio sulla finezza della traduzione italiana. Ha notato, però, la cura dell'editore Casagrande che, come di consueto, ha pubblicato un bel libro che vale tutto il suo prezzo. Le poche illustrazioni e di mediocre qualità della versione tedesca, in quella italiana sono state riprodotte perfettamente, talvolta perfino in colore. Non dobbiamo scordarci che soprattutto la storia della Alpi ha bisogno anche dell'esperienza visiva!

Peter Hersche

Jon MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, Sviluppo e Società*, Edizioni Casagrande (Biblioteca di storia 4), Bellinzona 2000, 310 pp., ill., Fr. 48.-.

Famiglie bilingui: le dinamiche dell'apprendimento e mantenimento dell'italiano

Il presente testo costituisce la versione scritta e rielaborata di una conferenza tenuta presso la Pro Grigioni Italiano di Coira oramai un paio di anni fa. A partire da questa conferenza, organizzata da Andrea Lanfranchi, si è sviluppato un progetto di ricerca dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, che è sfociato nella recente pubblicazione, di Bruno Moretti e Francesca Antonini, intitolata *Famiglie bilingui*.

È mia intenzione, in questo contesto, parlare di una forma particolare di «diffusione dell'italiano nelle famiglie bilingui»: quella forma che si manifesta nelle famiglie che più che diffondere l'italiano, lo devono difendere, cioè lo devono mantenere, devono garantirne la trasmissione alle generazioni seguenti. Ciò in molti casi è possibile unicamente nella forma della trasmissione

bilingue, dato che oggi è sempre più frequente la situazione in cui l'italiano è una delle due, o più, lingue che il bambino si trova ad imparare dalla nascita.

Il problema non è quindi quello di rinforzare l'italiano a scapito delle altre lingue, ma quello di portare il bambino ad una competenza completa dell'italiano accanto a quella delle altre lingue. Ma purtroppo non tutto è controllabile e non tutto avviene in modo consapevole per gli agenti. Spesso non siamo in grado di spiegare del tutto i nostri comportamenti (non solo linguistici) e quando cerchiamo di farlo diamo spiegazioni che magari sono distanti dalla realtà effettiva dei fatti. Accanto alle scelte esplicite, consapevoli, avviene quindi tutta una serie di fatti «incontrollati», che possono portare a risultati differenti da quelli desiderati.

Il linguista che si trova nella condizione di dover dare consigli in questo campo non può non essere in imbarazzo di fronte alla difficoltà di correlare cause ed effetti, e non può non invidiare coloro che scrivono libri di ricette di cucina e che possono più facilmente garantire la sicurezza dei risultati a condizione che la procedura consigliata sia seguita correttamente. Negli ultimi anni però la linguistica ha fatto notevoli passi avanti in questo campo e ha potuto individuare alcune linee indicative fondamentali che possono aumentare le probabilità di raggiungere l'obiettivo che ci si è prefissi.

Vedremo tra poco alcuni di questi principi, ma prima di tutto soffermiamoci ancora un attimo sui «fenomeni autonomi» che appaiono nell'educazione linguistica dei bambini. Per spiegare che cosa si intenda per «processi inconsci» che vanno al di là della propria volontà esplicita non conosco miglior esempio di quello della mia famiglia e della biografia linguistica dei miei figli. Se ripenso alla mia esperienza personale ho l'impressione che il fatto che i miei figli sia-

no bilingui relativamente equilibrati sia dovuto in modo importante all'intervento di una componente scientifica molto poco controllata: la fortuna.

Quando è nato il nostro primo figlio, Luca, nel 1990 nella Svizzera tedesca, mia moglie ed io abbiamo deciso che ognuno gli avrebbe parlato la propria lingua materna: svizzero tedesco nel caso di mia moglie e italiano nel mio caso. Avremmo quindi seguito la cosiddetta «formula di Grammont» dal nome dello studioso francese che, a chi gli chiese quale fosse la miglior linea da seguire per educare figli bilingui propose di associare strettamente le lingue alle persone (1 persona - 1 lingua), con lo scopo di aiutare il bambino a distinguere meglio le strutture di una lingua da quelle dell'altra garantendo nello stesso tempo un'acquisizione soddisfacente di entrambe le lingue. Tra di noi, mia moglie ed io, abbiamo continuato ad usare l'italiano come avevamo sempre fatto, tanto più che così facendo potevamo controbilanciare in parte l'ambiente tedescofono in cui viviamo. Come ho detto queste non furono vere e proprie decisioni, ma piuttosto una continuazione dei nostri comportamenti normali. Lo stesso comportamento fu esteso, almeno teoricamente, a nostra figlia, Laura, nata quasi tre anni dopo il fratello.

Più di due anni fa, pensando alla nostra situazione, mi accorsi che quest'ultima, dal mio punto di vista, era ben riassunta nell'affermazione: «sono un padre italofono di figli tedescofoni». I figli infatti erano quasi esclusivamente tedescofoni: il primogenito parlava quasi solo svizzero tedesco nonostante capisse perfettamente l'italiano e sapesse tradurre qualunque parola da una lingua all'altra. La figlia parlava in pratica solo svizzero tedesco e, inaspettamente, lo stesso facevo io con lei. Era per esempio tipico che passando col discorso dal figlio alla figlia passassi dall'italiano al tedesco.

I miei figli quindi stavano parlando, come lingua materna, una lingua che io, fino almeno a vent'anni, praticamente non capivo. Fino a due anni fa quindi la situazione della famiglia presentava un notevole vantaggio della tedescofonia.

La situazione al giorno d'oggi è molto differente e si è modificata quasi da sé, così come quasi da sé si era creata. Luca attorno ai quattro anni (questa tra l'altro è un'età tipica per cambiamenti di questo tipo) ha cominciato a parlare italiano, e questa lingua per molto tempo è stata la sua preferita, che esibisce anche di fronte ad altri bambini monolingui (i quali a volte, addirittura, lo imitano cercando di parlare una forma di pseudo-italiano). Ciò ha avuto come conseguenza un forte incremento dell'italofonia di Laura, la secondogenita, e la madre ora parla talvolta, senza accorgersene, o addirittura contro la sua intenzione, in italiano con i figli.

Al momento attuale i principi che sembrano governare i comportamenti sono svariati, come per esempio quello che con me vi è una preferenza per l'italiano e con la madre per lo svizzero tedesco (preferenza però e non categoricità), con il vantaggio che questo è diventato dunque anche un modo di scegliere l'interlocutore, di far capire a chi si vuole parlare. Oppure un altro criterio di scelta si fonda sulla lingua di terze persone presenti, i cosiddetti «astanti», oppure si tende a mantenere la lingua scelta dal primo parlante, e così via. Il risultato è che i comportamenti sono variabili ma tutt'altro che disordinati.

La situazione della mia famiglia si presta molto bene a mostrare come spesso l'esito dell'educazione bilingue ed i comportamenti degli attori in gioco siano legati a componenti delle quali non si è coscienti e che quindi sono difficili da controllare. Ciò porta ad un'impressione di casualità ed impre-

vidibilità dei comportamenti e degli esiti stessi che è alla base delle difficoltà che si trova di fronte chi voglia garantire il successo e fornire, a questo scopo, delle linee-guida assolutamente sicure.

Abbiamo già visto però che al di là di questa insicurezza si sono venute delineando, negli ultimi anni, attraverso le ricerche scientifiche, alcuni punti e alcune dinamiche sulle quali si può senz'altro fare affidamento, potremmo quasi definirle delle «certezze scientifiche» (negli studi italiani non si può a questo proposito non fare riferimento ai lavori pionieristici di Titone e di Francescato, per citare due tra i principali studiosi), se non fosse che al giorno d'oggi questo sintagma sembra quasi essere contenere una contraddizione nei termini.

Innanzitutto possiamo tranquillamente asserire che il bilinguismo non è dannoso per il bambino, e che l'immagine popolare, di stampo «aritmetico», che di esso spesso si incontra, quella cioè che si tratti di un doppio compito, che sovraccarica il bambino, è errata. Imparare due lingue vuol dire sviluppare, attraverso due «attrezzi» differenti una stessa capacità. In questo senso è simile all'imparare contemporaneamente a leggere e scrivere, dato che in entrambi i casi abbiamo a che fare con due aspetti dello stesso esercizio o comunque di esercizi con ampi margini di sovrapposizione. Nel caso del bambino bilingue il compito è quello di imparare a parlare, in generale, e le due singole lingue rappresentano realizzazioni specifiche di questa capacità generale. Nemmeno molte altre credenze popolari, che attraverso le aspettative che esse suscitano nei genitori possono disturbare lo sviluppo bilingue del bambino, si rivelano vere. Per esempio non è nemmeno dimostrato che ci possano essere ritardi nell'acquisizione da attribuire all'uso di due lingue, cioè che i bambini bilingui comincino a parlare più tardi,

anzi se c'è qualcosa più vicino all'essere dimostrato è uno dei possibili contrari, ovvero che non ci sono ritardi. Per finire, vale la pena di tener presente che circa la metà della popolazione mondiale è bilingue, e dunque, come alcuni linguisti hanno fatto notare da tempo, il bilinguismo rappresenta la norma e non l'eccezione.

Se consultiamo la bibliografia sull'argomento osserviamo che si possono caratterizzare alcuni parametri contrapposti, che portano rispettivamente (in modo probabilistico e non categorico) al successo o all'insuccesso. Dalle ricerche sulle famiglie bilingui esce infatti un ritratto (approssimativo) dei casi con esito positivo, che si caratterizzano per la tendenza alla presenza di una serie di parametri situazionali e comportamentali come i seguenti (citiamo qui solo quelli che emergono con maggiore costanza o che sembrano avere maggiore influsso, non tutti sono ugualmente importanti o ugualmente controllabili da parte dei genitori, ma la loro presenza sembra contribuire all'innalzamento delle probabilità di riuscita felice):

È utile distribuire l'uso delle lingue in relazione a persone o a situazioni differenti: associare una lingua al padre, per esempio, e l'altra alla madre, oppure usare in casa una sola lingua e lasciare l'uso dell'altra ai contatti esterni costituisce effettivamente un aiuto sia per il bambino che per i genitori, perché ogni lingua ottiene così una sua «nicchia ecologica», associata alla quale si instaurano pratiche comunicative che contribuiscono all'uso separato delle lingue e che danno anche un retroterra di abitudini che proteggono le lingue e permettono loro di svilupparsi completamente. Spesso è difficile mantenere in modo categorico queste associazioni (per esempio di fronte a terze persone che non capiscono la lingua che si dovrebbe parlare), ma se vi è una regola generale, per i bambini non costituisce un pro-

blema il risistemare le eccezioni. Specialmente il genitore della lingua debole (spesso la lingua non del luogo) deve mantenere in modo costante e consapevole l'uso di quest'ultima; se una delle lingue è in posizione di svantaggio e si configura come «lingua debole» è necessario intraprendere degli sforzi per rinforzarla; il bilinguismo può inoltre essere rinforzato in contatti con contesti monolingui della lingua debole, in contatti con altre persone monolingui nella lingua debole, e in genere in contatti con altre persone bilingui. Spesso il bambino bilingue si trova di fronte ad altri bilingui o persone che parlano solo la lingua più forte (specie quando si tratti della lingua del luogo in cui la famiglia vive) ed egli non vede quindi la necessità di mantenere o usare la lingua già debole. Quest'ultima, di conseguenza, tende ad indebolirsi ancora di più. Per questo motivo è utile porre il bambino di fronte a monolingui che non capiscano la lingua forte o «immergerlo» in contesti dove non sia possibile evitare l'uso della lingua debole. Il senso è dunque soprattutto quello di restringere le possibilità del bambino di usare l'altra lingua, obbligandolo in pratica ad un temporaneo monolinguisimo.

Il bilinguismo è dinamico: occorre sempre fare attenzione alle varie fasi nel comportamento dei bambini e al modo in cui si reagisce. Ogni mutamento nelle circostanze esterne o situazionali si può prestare ad un mutamento nei rapporti di dominanza delle lingue e nei singoli contesti d'uso; è utile che entrambi i genitori abbiano una buona competenza in entrambe le lingue o che almeno cerchino di impararle. È chiaro che la presenza costante in famiglia di una persona che non capisce una delle lingue che si dovrebbero parlare rende difficile l'uso di questa lingua. D'altra parte, cercando di imparare la lingua che non conosce ancora, il genitore

mostra un atteggiamento positivo verso quest'ultima, riduce le difficoltà comunicative e fa da esempio al figlio.

Le lingue non sono né belle né brutte, né buone né cattive, né antipatiche o simpatiche: sono gli investimenti emotivi che vi si mettono che contano e l'atteggiamento dei genitori può influenzare in modo fondamentale (e specialmente in senso negativo) quello dei figli. È utile che i genitori e l'ambiente più prossimo abbiano un atteggiamento positivo verso il bilinguismo. Specialmente se le lingue sono distribuite in modo complementare sui genitori è importante che entrambi i genitori si occupino intensamente dei figli, anche per quanto riguarda la lingua. Uno stile interazionale che sostenga le mosse comunicative dei bambini (incentrato quindi sul bambino) aiuta lo sviluppo linguistico. Le lingue che godono di un alto prestigio sociale possono essere mantenute più facilmente.

I genitori non devono cedere non appena uno dei figli non parli più la loro lingua o manifesti qualche difficoltà in essa; spesso si tratta di momenti transitori che possono essere corretti con comportamenti costanti. È noto che molti bambini bilingui attraversano (almeno) una fase durante la quale rifiutano in modo più o meno netto e drastico una delle lingue. In questi casi, non potendo agire direttamente sui figli, occorre che i genitori agiscano in primo luogo su se stessi, chiedendosi per esempio quali possano essere le ragioni del cambiamento (i figli non rifiutano la lingua come sistema di comunicazione, ma come veicolo simbolico), e soprattutto non rassegnandosi all'accettazione passiva della perdita, ma continuando ad insistere nell'uso della lingua rifiutata. In questo modo, in molti casi, il bambino torna ad un comportamento bilingue e la crisi perciò scompare. Ma anche se la crisi dovesse perdurare,

perché non continuare lo stesso a parlare al figlio la lingua che egli ha abbandonato (se la comunicazione funziona comunque). In fondo sono note comunità dove questo modo asimmetrico di comunicare mediante due lingue differenti era tradizionale, per esempio tra moglie e marito. Comunque vada, vale la pena provare, quello che è fatto è fatto, e anche un bambino che a un certo punto rifiuta la lingua dei genitori avrà accumulato qualcosa dentro di sé che potrà aiutarlo in futuro a recuperare la lingua (non è proprio la stessa cosa, ma la persona che trent'anni prima ha imparato ad andare in bicicletta, trent'anni dopo potrà più facilmente ricominciare ad andare in bicicletta rispetto a chi non l'abbia mai imparato).

Come abbiamo già detto, è ovvio che queste sono combinazioni probabilistiche, non certe, ma ciò vuol anche dire che se si verificano le condizioni adeguate, la probabilità dell'esito voluto è più alta. Se questi parametri riguardano il «macropercorso» del mantenimento attivo di una lingua, vi sono poi i singoli «micropercorsi» delle singole strutture, che vanno assestati di giorno in giorno e che vanno interpretati come un'interazione tra il potenziale che le lingue rappresentano, ciò che sarebbe teoricamente possibile ai sistemi linguistici, e le convenzioni sociali che limitano questo potenziale. Apprendere una lingua non è mai una questione di «tutto o niente», anche noi parlanti nativi continuiamo ad imparare la nostra lingua materna, per esempio acquisendo nuovi elementi lessicali. Nel contesto bilingue l'acquisizione è un percorso costante di «assestamento fine» delle lingue e delle loro relazioni che si affianca a quello del controllo della lingua materna nei monolingui e bisogna stare attenti a non interpretare come particolarità bilingui dei fenomeni che si ritrovano an-

che nei bambini monolingui come semplici fatti dell'acquisizione e dell'avvicinamento progressivo alla lingua materna unica.

I parametri che abbiamo visto possono aiutare i genitori soprattutto nelle fasi pre-scolastiche e contribuiscono alla costruzione da parte dei bambini di una buona competenza linguistica nelle sfere informali e quotidiane (che, aggiungiamo, sono comunque quelle fondamentali, sulle quali si costruisce il resto della competenza linguistica), l'acquisizione dei compiti avanzati nell'uso della lingua, la costruzione della competenza a livello formale, scritto, e anche letterario (nel senso più ampio possibile del concetto di «alfabetizzazione») non è più compito dei genitori ma della scuola o di istituti para-scolastici, che possono però ereditare dai genitori situazioni vantaggiose e da coltivare ulteriormente.

Bruno Moretti

Bruno MORETTI e Francesca ANTONINI, *Famiglie bilingui*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Dadò, Locarno 2000

La dittatura invisibile

Ci sono libri che richiudi dopo la prima pagina, altri che vorresti non finissero mai, ci sono libri che sì, va bene, ti piacciono, ma dopo un po' non ci pensi più, altri invece che ti lasciano un segno dentro e non li dimenticherai mai. *La dittatura invisibile*, un'intervista al sociologo russo Aleksandr Zinov'ev, appartiene a una categoria a sé: ai libri che non puoi accontentarti di definire «semplicemente» belli o ben fatti o riusciti perché sono libri complessi, che chiamano in casua la tua stessa coscienza di lettore, ti coinvolgono e ti lasciano subito intuire che dopo averli letti ti capiterà spesso di dover torna-

re a fare i conti con essi. Sono i libri-sfida, ecco, li chiamerei così.

Il libro-sfida di cui sto parlando, questa lunga «chiacchierata» con Zinov'ev, è curato da due giovani ticinesi, Sergej Roic, scrittore-giornalista, e Andrea Moser, docente-giornalista. Un libro così del resto non poteva non essere voluto, pensato e concepito da persone che lavorano nel campo del giornalismo. A quella dei due curatori si affianca una terza penna, quella di Franca Tiberto, nota voce radiofonica (e chi lavora alla radio è sempre anche giornalista). Autrice dell'introduzione, Franca Tiberto è stata colei che per prima ha avvicinato Zinov'ev avendolo come ospite del suo microfono alla radio. Da lì nasce il libro. Nell'introduzione, intitolata *Ma Zinov'ev chi è?*, Franca Tiberto ci presenta questo grande pensatore ripercorrendo le tappe più importanti della sua vita, dall'espulsione dal liceo, a Mosca, «per aver preso posizione contro il culto della personalità di Stalin» all'espulsione dalla Russia dopo la pubblicazione, nel 1976, del suo libro *Cime abissali*, fino al ritorno in patria, nel 1999, dopo una lunga permanenza a Monaco di Baviera. L'introduzione di Franca Tiberto presenta l'uomo, offre una prima chiave di lettura, un orientamento.

L'intervista è articolata in sei capitoli tematici: *L'occidente e l'Unione Sovietica*, *L'Unione europea*, *Jugoslavia: una guerra contro l'Europa*, *La terza guerra mondiale è già cominciata*, *Critica alla globalizzazione* e l'ultimo capitolo, che dà il titolo al libro, *La dittatura invisibile*.

Le affermazioni di Zinov'ev mi hanno colpito per la lucidità con cui affrontano temi di grande attualità, per il modo assolutamente anticonvenzionale di porsi di fronte ai problemi del nostro tempo, alle questioni che, anche se non ci sembra vero, ci riguardano da vicino: il rapporto dell'Oc-



cidente con l'Unione sovietica, la posizione che assume l'Unione europea, la situazione nei Balcani, la globalizzazione ecc. Tutti questi temi, malgrado la loro complessità, vengono trattati con perfetta sobrietà, con incredibile chiarezza espositiva, con una lucidità quasi sconcertante.

I due intervistatori sono stati molto abili nel formulare le loro domande e hanno stimolato il sociologo ad esprimere la propria visione del mondo, permettendogli di dare prova di una sua grande qualità: quella di saper mettere a nudo la realtà, presentare soluzioni, visioni e interpretazioni come non siamo abituati a vederle.

Questa lucidità a volte mi ha lasciato perplesso, anzi, mi ha scioccato. Come re-

stare indifferenti di fronte a asserzioni del tipo «la terza guerra mondiale è già cominciata», «i diritti sociali dei cittadini stanno per essere smantellati», «l'occidentalizzazione non è altro che una forma di colonizzazione» ecc. Per questo parlavo di un libro-sfida, perché quando leggi «Stalin era super-geniale» il primo impulso sarebbe quello di fermarti e chiudere il libro, ma se sei un lettore curioso non ti arrendi, continui, e poche pagine più avanti scopri che, sempre riferendosi a Stalin, Zinov'ev afferma che «essere geniale non vuol dire essere buono» e che, allargando il discorso, «bisogna allontanarsi il più possibile dai finti paradisi che ci propone chi sta al potere». Un libro-sfida perché propone al lettore un patto: o ci stai o non ci stai, o accogli, senza pregiudizi, quello che dico per quello che voglio dire, o non segui la logica del mio ragionamento e quindi mi fraintendi, mi interpreti male. Solo se si accetta la sfida, se si accetta di stare al gioco, si scopre che Zinov'ev, scuotendo il suo interlocutore, provocandolo, mettendolo alla prova, vuole esprimere un aspetto fondamentale della propria personalità intellettuale: io sono «un uomo innamorato della verità».

Proprio per questo, ma anche per l'impostazione e il rigore, per la straordinaria energia della riflessione, unita a un massimo di leggibilità, l'esposizione di Zinov'ev mi ha ricordato un'opera molto più remota: *La quinta libertà* di Noam Chomsky, del 1986. Chomsky faceva un discorso molto critico e disincantato nei confronti della politica estera americana, e anche lì c'era lo stesso modo di smascherare la realtà. La grande dote di Zinov'ev è infatti quella di esprimere complessi fenomeni storici e sociologici con parole semplici, in un linguaggio di uso corrente accessibile al lettore medio.

Zinov'ev non si limita a presentare la sua visione delle cose, ma propone delle prospettive interessanti: la possibilità, per esempio, di un'unione tra Europa occidentale e Russia o l'accostamento tra pensiero critico laico e cristianesimo, due visioni del mondo che nella storia sono sempre stati antagonisti.

Ne *La dittatura invisibile* il discorso politico è quasi sempre colto nella sua dimensione sociologica: Zinov'ev si lancia in una feroce critica della società moderna, secondo lui caratterizzata dal materialismo, dal conformismo, dal livellamento culturale, dalla perdita di interiorità e spiritualità, dalla volontà di potenza camuffata dal progresso (che progresso non è), dal culto del potere materiale. Non sorprende quindi il fatto che lo studioso guardi con sospetto alla tanto declamata globalizzazione, alla «dittatura invisibile» (da qui il titolo del libro), il cui unico scopo sarebbe quello di omogeneizzare il mondo, abbassare il suo livello etico, dissolvere lingue e culture per garantire la supremazia di gruppi relativamente ristretti che decidono le sorti delle masse. Il risultato di tutto questo sarebbe un mondo avido, arido e disumano, la visione, tutt'altro che rassicurante, di un mondo disumanizzato.

La dittatura invisibile è un libro-sfida che sa mettere a nudo la realtà così come ci viene presentata e servita, o venduta, dall'industria dei media, dall'informazione, che, afferma Zinov'ev, se smascherata, si rivela «disinformazione». Quasi sempre i libri-sfida sono libri intelligenti. L'intelligenza di questo sta nel coltivare e celebrare l'amore per la verità. E sempre, quando accettiamo la sfida di confrontarci con la verità, ci sentiamo liberati da un brutto vizio: quello della pigrizia intellettuale.

Che cosa si può fare contro questa dittatura? Riprendiamo questa domanda for-

mulata nel libro e lasciamo che sia Zinov'ev a rispondere: «Svelarla, perché ogni dittatura va affrontata».

Vincenzo Todisco

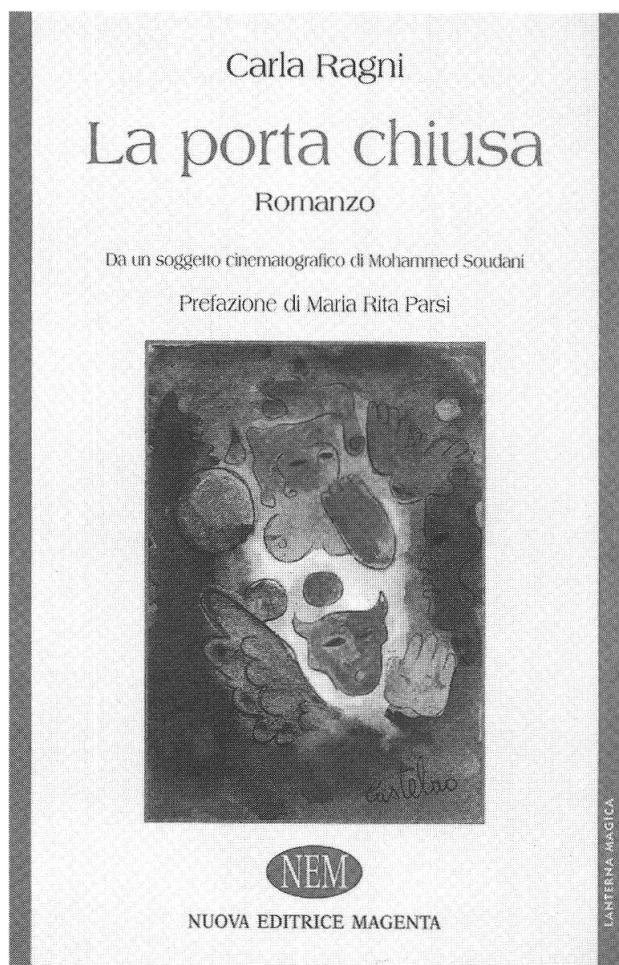
La dittatura invisibile. Incontro con Aleksandr Zinov'ev, a.c. di Sergej ROIC e Andrea MOSER, con una introduzione di Franca TIBERTO, Giampiero Casagrande editore, Lugano 2000, 91 pagine.

Carla Ragni, *La porta chiusa*

Una porta che si chiude per sempre alle spalle del marito indegno: una donna che resta sola. Con una situazione di allontanamento si apre il romanzo di Carla Ragni, *La porta chiusa*, Nuova Editrice Magenta, Varese.

Licia, la protagonista, sembra cedere alla disperazione: in un momento di debolezza lo sguardo cade sui figli e l'idea di un omicidio-suicidio attraversa la mente. Non c'è qualcosa di esagerato, di eccessivo in questa reazione? La domanda nasce dal sospetto che il racconto si sia messo su un sentiero un po' stretto. Licia non è e non può essere Medea che uccide i figli ed il marito non è Giasone, ma un volgare ladruncolo. Il gesto tragico in un tempo come il nostro, altro non sarebbe che parodia della tragedia: reazione sconsiderata, troppo plateale per essere credibile. Licia si ravvede, ma anche la scena del pentimento dopo le scialbe parole del prete sembra un po' forzata.

Va però detto che, abbandonato il vicolo cieco della buia disperazione e dei buoni propositi, la narrazione prende a scorrere in modo più convincente. Il percorso che si apre, è segnato dal ripetersi di una parola-chiave rivelatrice del processo che in



Licia si attiva e che prelude alla riscoperta della corporeità.

Quando Licia rimane sola, inizia per lei una vita nuova perché nuova è la capacità di ascoltare il proprio corpo. La situazione precedente avvilita (p. 18) il corpo. Ora prende avvio una trama al centro della quale c'è la tematica del corpo (non più giovane, ma ancora piacente). Prima era la mente che governava il corpo: ora è il corpo che sollecita la mente. Brividi, emozioni, voglia di giocare e di trasgredire sono nel corpo: il linguaggio del corpo è chiaro. La mente, che pur riconosce quel linguaggio, è combattuta fra ossequio alle regole, impressioni che tutto sia recita, voglia di gridare il proprio risentimento.

Il percorso può dunque essere quello di un romanzo di formazione, o meglio di tra-

sformazione. Licia inizia a vivere nel momento in cui finisce il rapporto mortificante con il marito. C'è una autonomia che in Licia si rafforza attraverso una serie di esperienze a volte sgradevoli, se non addirittura rischiose. D'altra parte si sa che non c'è iniziazione o miglioramento senza cadute e senza prove dolorose. Questo processo viene scandito lucidamente in una serie di capitoli o meglio di quadri, dove la voce, comunque prevalente, del narratore, concede qualche spazio alle parole che Licia ha affidato al suo diario.

Il narratore (onnisciente) racconta dunque le esperienze attraverso le quali Licia riesce a ritrovarsi. Alle prese con un personaggio inquieto, il narratore assume un ruolo forte, preoccupandosi di trattenere la protagonista sul bordo degli abissi di perdizione in cui potrebbe precipitare. In effetti Licia non si perde, nemmeno conosce fino in fondo l'orrore della discesa nell'inferno della città e dell'erotismo. Riemerge senza bruciarsi o rimane sul limitare. È quello di C. Ragni un narrare pronto ad interrompersi nei momenti più caldi (ad esempio, quando l'amicizia per Enrica è sul punto di diventare amore). Se la reticenza è la figura retorica predominante, si può anche capire perché il Journal di A. Nin risulti introvabile.

In conclusione, niente viene esibito in modo plateale (penso allo squallore della città, del carcere, delle perversioni). La rabbia di Licia non viene gridata. La scrittura è poco incline all'espressionismo: non c'è spazio per la violenza verbale dei «cannibali». Materna e delicata, questa scrittura si offre come un grembo rassicurante, dove le brutture del mondo attuale diventano meno contagiose.

Alla fine, come in un gioco di forme che si dissolvono per poi ricomporsi, Licia esce di scena. Di lei rimane il diario, nelle mani

di Enrica. Conclusione aperta, dove il cielo, ora vasto e luminoso sembra partecipare alla metamorfosi del personaggio.

Pierangelo Lecchini

Carla RAGNI, *La porta chiusa*, Nuova Editrice Magenta, Varese 2000.

Gli spazzacamini mesolcinesi a Vienna

È recentemente uscito un volume che tratta l'emigrazione verso le città del tardo Medioevo all'inizio dei tempi moderni. Vi sono raccolti sedici contributi di studiosi e ricercatori sull'argomento. Uno di questi è dovuto all'amico Prof. Heinrich Berger dell'Inst. für Zeitgeschichte der Universität Wien, dal titolo *Kaminfeger aus der Mesolcina in der Grossstadt Wien*. L'autore, che era stato anche a Mesocco nell'Archivio a Marca e a Soazza, descrive in sintesi bene quella che fu l'epopea migratoria degli spazzacamini altomesolcinesi. Le fonti citate a Vienna e in Mesolcina nonché la bibliografia sull'argomento sono esaurienti. In tutta l'Europa (Impero austro-ungarico, Germania, Olanda, Svizzera italiana) parecchi sono stati gli studiosi che si sono occupati degli spazzacamini e che hanno pubblicato notevoli saggi su questo capitolo dell'emigrazione proveniente specialmente dalle nostre zone.

Cesare Santi

Migration in die Städte. Ausschluss - Assimilierung - Integration - Multikulturalität / Migrations vers les villes. Exclusion - assimilation - intégration - multicultulturalité, a.c. di Hans-Jörg GILOMEN, Anne-Lise HAED-KÖNIG, Anne RADEFF, Chronos Verlag, Zürich 2000.

MOSTRE

ALLA GALLERIA D'ARTE LUCIANO FASCIATI
A COIRA

«Whitethings»

Le «nuvole solidificate» di Miguela Tamò

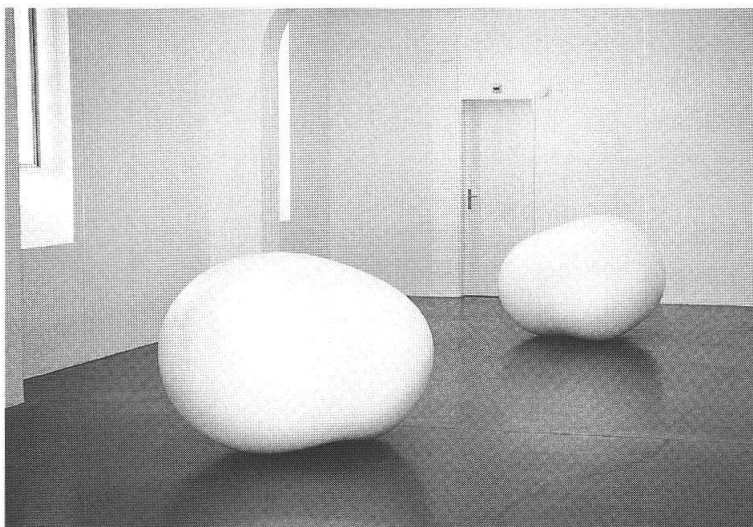
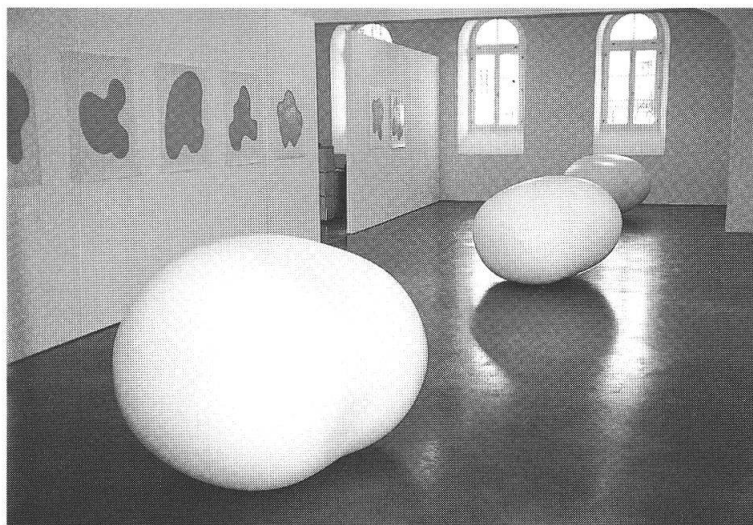
In occasione del decimo anno di attività la Galleria d'arte Luciano Fasciati a Coira ospita la mostra «Whitethings» dell'artista Miguela Tamò. La scultrice non finisce mai di stupire e di far stupire; a lei si potrebbe dedicare la famosa definizione-consacrazione della poesia di Giambattista Marino (poeta 1569-1625): «È del poeta il fin la meraviglia / chi non sa far stupir torni alla striglia». Per Miguela Tamò, non la meraviglia intenzionalmente ricercata, pertanto priva di ogni palpito umano, ma la meraviglia che è ingenua emozione di fronte alla segreta magia delle cose, avidità di possesso degli oggetti preziosi e di quelli più umili, stupore dinanzi allo splendido spettacolo della natura.

Nella galleria sono appunto esposte delle opere dell'artista ispano-poschiavina-coirasca-fiorentina-parigina-ticinese-basilese Miguela Tamò. Già perché la dinamica scultrice è di lontana origine iberica, è nata a Poschiavo e vi ha trascorso l'infanzia, ha frequentato la Scuola cantonale a Coira, è stata allieva dal 1982 al 1988 dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove ha conseguito il Diploma di scultura, ha soggiornato per motivi di studio e di lavoro a Parigi e nel Canton Ticino e dal 1999 vive e lavora a Basilea. Nel 1989 le è stato attribuito il *Förderungspreis* del Canton Grigioni. Lavori dell'artista sono esposti stabilmente in alcuni edifici pubblici nei Grigioni: nella Scuola Centro in Riva a Roveredo, nella Casa Comunale a Trimmis, nella Clinica psichiatrica a Coira, alla Kieswerke

Calanda AG a Coira, nella Scuola comunale a Mastrils, nell'atrio della Polizia Cantonale a Coira e nella Casa per disabili a Rothenbrunnen.

Le opere esposte nella galleria di Luciano Fasciati consistono in tre «corpi» plastici bianchi, voluminosi, oblungi, rotondeggianti, sinuosi, levigati, delle dimensioni di cm 95x140x125, leggermente differenti tra loro, ai quali la scultrice ha dato il nome «*Whitethings*», non certamente per la ricerca di un snobistico anglicismo ma perché - parole sue - «*non sono riuscita a trovare un'espressione in lingua italiana che fosse più armonicamente intonata*». I «corpi», o se volete le «*Whitethings*», sono sculture in resina di epossido, in poliuretano, pigmento, ognuna del peso di circa 60 chilogrammi, levigate a mano. Sono inoltre esposti dieci lavori consistenti in oli su carta di Fabriano, uno delle dimensioni di cm 150x329 che rappresenta la «sezione» di una scultura realizzata nel 1999, gli altri nove, tutti di cm 85x85, sono le «sezioni», di color giallo-arancione, di un ipotetico ciclo di sculture. Nella «*intuizione-creazione*» dei richiamati tre corpi plastici l'artista è rimasta, pur con innegabili differenze di forma e di colore, nella scia già tracciata delle sue precedenti sculture «*grossicorpirossi*» del 1999 e «*grande ovaloide blu-notte*» dello scorso anno.

Alla domanda perché tre «corpi» e perché bianchi la scultrice ha risposto: «*Rifugio dai numeri pari che danno l'impressione di un composto, supino assenso, mentre sono attratta dai dispari perché significano contrasto, opposizione, confronto, sforzo di su-*



peramento. Il bianco perché è per me, contrariamente a quello che si pensa, la somma di tutti i colori, mentre il nero è il niente.

Questi grossi «corpi» di color bianco, queste forme astratte sono un'autentica ossessiva ricerca di movimento, di fluidità, di sfuggevolezza, di armonia e possono essere sentiti dall'osservatore come delle forme organiche, che possono evocare delle nuvole solidificate, delle gocce, dei bozzoli, delle forme di pane appena impastato, dei frutti, dei pomodoro, il caglio del latte, dei grandi chicchi, dei fagioli ciclopici, dei grandi sassi levigati dal secolare scorrere dell'acqua.

La scultrice, il visitatore: la prima crea, il secondo interpreta. Due fantasie: una creativa, l'altra interpretativa: «*Con queste sculture sinuose e rotondeggianti, al contempo attraenti e irritanti, dalla sensualità rarefatta, lirica e malinconica, Miguela Tamò è riuscita a dare corpo al senso dell'indefinito e del contraddittorio che permea la società contemporanea*». Tre grandi «corpi» bianchi, le «Whitethings», ognuno dei quali possiede una propria identità e mantiene una propria autonomia ma che, assieme, sviluppano un impressionante effetto di una solidificata morbidezza.

La mostra «Whitethings» rimane aperta sino al 14 aprile; da mercoledì a venerdì dalle ore 16 alle 18.30, il sabato dalle ore 10 alle 12 e dalle 14 alle 16.

Gian Paolo Galgani

premi intendono onorare la memoria di Renzo Sertoli Salis, uomo di studi e divulgatore di cultura, già socio del Club.

Articolo 2

Sono ammessi a concorrere libri e opuscoli di poesia editi in lingua italiana nel periodo 1° gennaio 1999-31 dicembre 2000.

Articolo 3

Per partecipare al concorso gli autori, o per essi gli editori, dovranno inviare n. 6 copie dell'opera concorrente, unitamente ad una richiesta scritta di partecipazione e ad un breve curriculum dell'autore alla Segreteria del Premio presso il Museo Etnografico Tiranese, Piazza Basilica, 30, 23030 Madonna di Tirano (Sondrio) tel./fax 0342.70.11.81, e-mail: museo.tirano provincia.so.it.

Richiesta ed opere dovranno pervenire entro il 31 maggio 2001.

Articolo 4

Il Comitato Promotore del premio è composto dai rappresentanti del Lions Club Sondrio Host, del Comune di Tirano, del Comune di Sondrio, del B.I.M., dell'A.P.T. di Sondrio, della Fondazione Pro Valtellina, della famiglia Conti Sertoli Salis, della Casa Vinicola Salis 1637 s.r.l. e del Credito Valtellinese.

Articolo 5

La Giuria del premio è composta da rappresentanti del mondo letterario e della cultura e si configura come segue:

- Giancarlo Majorino, presidente
- Camillo De Piaz
- Giorgio Luzzi
- Grytzko Mascioni
- Bruno Ciapponi Landi, segretario

La Giuria è convocata dal Segretario del premio, sentito il Presidente cui com-

CONCORSI

4. Concorso Letterario

Renzo Sertoli Salis 2000-2001

Premio di Poesia «Città di Tirano»

Premio Speciale «Città di Sondrio»,
riservato ad un'opera prima

Premio Speciale della Giuria
«David Maria Turoldo»

Regolamento

Articolo 1

Per iniziativa del Lions Club Sondrio Host è indetta la quarta edizione del concorso letterario «Renzo Sertoli Salis» riservato anche per il 2000/2001 alla poesia. I

pete di dirigere i lavori e determinare le modalità delle votazioni e ogni altra regola procedurale.

La Giuria deciderà quali opere ammettere al premio e procederà alla individuazione delle opere vincitrici. Il giudizio della Giuria è insindacabile.

Articolo 6

La proclamazione del vincitore e la consegna del Premio di Poesia «Città di Tirano» di £ 5.000.000 (cinque milioni) avrà luogo a Tirano nel Salone d'onore di Palazzo Salis nell'autunno del 2001.

Data e programma della manifestazione saranno resi noti in tempo utile.

Articolo 7

La Giuria assegnerà inoltre, sempre a

suo insindacabile giudizio, il Premio Speciale «Città di Sondrio» di £ 2.000.000 (due milioni) riservato ad un'opera prima.

Articolo 8

La partecipazione al concorso impegna i destinatari dei premi a ritirarli personalmente e ad assicurare la loro presenza anche il giorno seguente per un incontro con la stampa e con le scuole.

Articolo 9

I giurati, a loro insindacabile giudizio, potranno inoltre assegnare il Premio Speciale della Giuria «David Maria Turoldo» di £ 2.000.000 (duemilioni), che potrà essere attribuito anche a opere di poesia non concorrenti e al di fuori dei limiti di pubblicazione indicati all'art. 2.